

## I diversi volti del ruralismo fascista

Andrea Di Michele

Il tema del "ritorno alla terra", come recupero degli equilibri sociali e dei valori tradizionali della società contadina, conosce negli anni trenta un notevole successo. La ricerca ha voluto mettere in evidenza come la presenza dell'ideologia ruralista nel nostro paese non si esaurisce nella ben nota propaganda del regime, ma fosse in realtà largamente diffusa in diversi settori della società italiana.

Accanto al ruralismo rinvenibile negli scritti e nei discorsi di Mussolini, motivato, oltre che da esigenze propagandistiche, dalla crisi economica che suggeriva di utilizzare strumentalmente l'agricoltura come area di parcheggio per la manodopera eccedente, il ruralismo è tema ricorrente nell'opera di un gruppo di intellettuali toscani (Soffici, Maccari, Malaparte) che, pur tra mille condizioni, credevano nella superiorità della vita e della società contadina. L'ideologia ruralista inoltre compare in settori del mondo cattolico quale sostegno al progetto di ritorno ad una società ierocratica. Tale progetto, a lungo termine, si sarebbe inevitabilmente scontrato con le aspirazioni totalitarie del regime. Significativa è poi la presenza dell'ideologia ruralista nei lavori di un tecnico di valore quale Arrigo Serpieri, che si proponeva di coniugare lo sviluppo della produttività nelle campagne con il mantenimento del tessuto sociale tradizionale.

Le diverse manifestazioni di ruralismo mostrano dunque di possedere ognuna caratteristiche e prospettive proprie, talvolta contrapposte le une alle altre, e sembrano difficilmente riconducibili al concetto troppo vago di ruralismo fascista. Si può perciò legittimamente usare il termine al plurale e parlare di ideologie ruraliste.

*The "back to the land" theme, conceived of as a re-establishment of the social relations and traditional values of peasant society, enjoyed remarkable success throughout the Thirties. This essay emphasizes the fact that the ruralist wave in Italy was not confined to the well known campaign carried out by the fascist regime, reflecting rather a widespread tendency in different sectors of Italian society.*

*Besides the ruralist bias in Mussolini's speeches and writings, motivated both by propagandistic needs and by an economic crisis that urged to use agriculture as a parking area for surplus labour, ruralism emerges as a recurrent topic in the works of a group of Tuscanian intellectuals (Soffici, Maccari, Malaparte) who actually believed, contradictory as it might sound, in the superiority of peasant life and society.*

*Ruralist ideology is as well present in segments of the catholic movement willing to restore a hierocratic order of some kind, a prospect inevitably bound to collide with the totalitarian practice of the regime. Remarkable is, besides, the ruralist bent in the works of such an authoritative "technician" as Arrigo Serpieri, who intended to conjugate the increase in agricultural productivity with the preservation of the traditional social order in the countryside.*

*The conclusion is that such different and sometimes even antagonistic expressions of ruralism may hardly be reduced to the vague concept of fascist ruralism, suggesting rather a plural declension in terms of "ruralist ideologies".*

### Propaganda ruralista e ruolo dell'agricoltura

Trattare il problema dell'ideologia ruralista durante il fascismo ha spesso significato affrontare quasi esclusivamente il tema della propaganda del regime, propaganda che trovava proprio nell'esaltazione della vita e dei valori contadini uno dei suoi argomenti preferiti. Le immagini del duce intento ai lavori dei campi o la retorica fascista sulla "sanità" fisica e morale del contadino rappresentano aspetti centrali del tentativo del regime di radicarsi a fondo nel mondo delle campagne e restano ancora oggi tra gli elementi che caratterizzano maggiormente l'immagine più diffusa del fascismo. Il significato propagandistico delle enunciazioni ruraliste del regime è innegabile sia in politica interna sia nella rappresentazione che il fascismo offriva di sé all'estero. Da un lato infatti, attraverso le varie "battaglie" economiche incentrate proprio sull'agricoltura, si voleva proporre un'immagine del fascismo come di un regime solido e compatto, capace di convogliare e di unire gli sforzi di tutta la popolazione, e in particolare di quella rurale, la più numerosa e che storicamente non aveva mai partecipato direttamente alla vita del paese. Era questa un'immagine del tutto inattendibile, dato che non si può certo dire che le masse agricole italiane abbiano conosciuto durante il fascismo possibilità di presenza attiva e autonoma, ma era comunque un'immagine che suscitava un certo interesse presso i governi e l'opinione pubblica di alcuni paesi. Dall'altro lato, dal punto di vista della politica interna, sempre attraverso le periodiche "battaglie", oltre

a dirottare l'attenzione dall'effettivo peggioramento delle condizioni di vita dei ceti subalterni nelle campagne, si voleva dare l'impressione alle masse contadine di essere considerate veramente il fulcro della nazione giungendo ad un coinvolgimento che, seppure di facciata, rappresentava un fatto nuovo per milioni di persone. Inoltre, le immagini del duce che lavora nei campi, oppure il ricordo della sua casa di Predappio e delle sue umili origini, servivano indubbiamente ad offrire la proiezione di un Mussolini uomo del popolo, proiezione con la quale il contadino poteva identificarsi<sup>1</sup>. Insomma, di fronte ad una situazione decisamente peggiorata, ai ceti contadini non veniva offerto altro che una propaganda ruralista la quale, ipotizzando una comunanza di interessi tra tutte le classi agricole, mirava a distrarre l'attenzione dalla situazione reale.

Che durante il fascismo la condizione dell'agricoltura, e in particolare dei ceti contadini, fosse peggiorata appare comprovato da una ormai sufficientemente ampia letteratura. Il settore primario cedette definitivamente all'industria e ai servizi il ruolo di settori guida dell'economia nazionale<sup>2</sup> e, mentre la propaganda insisteva sulla centralità dell'agricoltura, le concrete scelte di politica economica, prima fra tutte la svolta deflazionistica del 1927, finirono per subordinare in maniera sempre più evidente gli interessi dell'agricoltura a quelli dell'industria. Analogamente si può dire per i ceti subalterni nelle campagne; se da un lato essi venivano indicati come il vero pilastro della nazione e come una forza che andava protetta, dall'altro vennero costantemente penalizzati. La reale politica so-

<sup>1</sup> Cfr. Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 83.

<sup>2</sup> Sulla politica fascista in agricoltura e sul ruolo subordinato del settore agricolo rispetto alle esigenze dell'industria, cfr. Ester Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, "Quaderni Storici", 1975, n. 29-30, pp. 468-496; Paul Corner, *Rapporti tra agricoltura e industria durante il fascismo*, "Problemi del socialismo", 1972, n. 11-12, pp. 721-745; Domenico Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, "Studi storici", 1973, n. 4, pp. 802-869; Alberto Caddeu, Stefano Lepre, Francesca Socrate, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, "Quaderni storici", 1975, n. 29-30, pp. 497-518.

ziale ed economica del fascismo, infatti, portò ad una irregimentazione della vita delle campagne, attuata attraverso lo smantellamento progressivo delle conquiste sindacali e il ritorno a forme di rapporti compartecipativi che diminuirono i guadagni e le possibilità rivendicative dei ceti contadini.

Così come appaiono evidenti le profonde contraddizioni tra le continue enunciazioni di fede ruralista espresse dal regime e le concrete scelte effettuate, altrettanto palese risulta il carattere strumentale del ruralismo fascista e il suo essere strettamente legato alla prospettiva totalitaria del regime. Un'interpretazione di questo tipo trova sostegno nella ben nota analisi condotta da Barrington Moore jr. che, attraverso l'elaborazione del concetto di "catonismo" ci offre un valido strumento interpretativo per la comprensione complessiva dei fenomeni ruralisti<sup>3</sup>. Con il "catonismo" lo studioso americano vuole essenzialmente indicare un'esaltazione del modo di vita contadino basato sulla sua presunta superiorità morale e sulla sua natura rigidamente gerarchica in grado di garantire pace e stabilità sociale. Questa "esaltazione retorica" verrebbe elaborata da "elementi conservatori" nei periodi in cui "i rapporti mercantili hanno cominciato a erodere le basi dell'economia contadina"<sup>4</sup> e fornisce la premessa dell'affermata necessità, per queste società agrarie, di riuscire a comporre quei contrasti che di volta in volta si creano al proprio interno, per poi proporsi in maniera più compatta di fronte al vero nemico comune, identificato nella città e nel capitalismo industria-

le. Centrale nel concetto di "catonismo" è quindi la visione del mondo contadino come qualcosa di compatto, di omogeneo, privo di nette divisioni interne; qualcosa di spiritualmente superiore che va strenuamente difeso dall'attacco di un "nuovo" pericoloso e sempre in agguato. La città, simbolo del "nuovo", è vista come un covo di cospiratori che tramano alle spalle dell'inconsapevole contadino, il luogo in cui troviamo, uniti e solidali, il commerciante, l'operaio, l'industriale, il banchiere, l'usuraio, l'intellettuale, eccetera. Collegato all'antiurbanesimo vi è naturalmente l'antindustrialismo, che trova giustificazione nell'idea che l'industria non porterebbe ad altro che alla nascita della lotta di classe e alla rottura di quegli equilibri sociali che nelle campagne trovano invece da sempre il loro luogo di elezione. La città è anche il simbolo dell'infertilità, della diminuzione delle nascite, primo sintomo di una moralità ormai irrimediabilmente corrotta. In definitiva il mantenimento della tradizione e della moralità sociale viene inteso come mantenimento dell'ordine, dell'obbedienza e della gerarchia. Ed è qui che si rivela la natura fondamentalmente reazionaria del "catonismo". Tutti questi elementi sono facilmente rinvenibili nell'ideologia ruralista, quale si configura durante il regime fascista, così come durante quello nazista. In entrambi i fenomeni, infatti, pur tra più o meno evidenti differenze<sup>5</sup>, si ritrovano tutti i temi classici dell'esaltazione contadina finalizzati, nella migliore tradizione "catonista", a mascherare il peggioramento delle reali condizioni dei ceti subalterni

<sup>3</sup> Barrington Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1969 (I ed. 1966).

<sup>4</sup> Barrington Moore jr., *Le origini sociali della dittatura*, cit., p. 553.

<sup>5</sup> Rispetto al ruralismo fascista, il *Bauerntum* nazista, come è noto, si caratterizza per una visione profondamente biologica e razzistica ed è quindi strettamente collegato all'antisemitismo. L'antiurbanesimo di Hitler, per esempio, appare inscindibile dall'antisemitismo; egli infatti identificava proprio nel carattere tipicamente urbano della popolazione ebraica uno dei motivi centrali che lo spingevano a giudicare malsana ed innaturale la vita cittadina. Sulla politica agraria nazista cfr. Gustavo Corni, *L'agricoltura nella Repubblica di Weimar e l'avvento al potere del nazionalsocialismo*, "Rivista di storia contemporanea", 1976, n. 3, pp. 347-385; dello stesso, *La politica agraria del nazionalsocialismo, 1930-1939*, Milano, Angeli, 1989.

nelle campagne. Ruralismo fascista e *Bauern-tum* nazista appaiono due fenomeni assimilabili e strettamente collegati alla comune volontà dei regimi fascista e nazista di giungere ad una stabilizzazione e ad una gerarchizzazione sociale, sulla cui base pervenire al consolidamento dello stato totalitario.

Ma una interpretazione che tendesse a leggere questi fenomeni esclusivamente attraverso il "catonismo" risulterebbe parziale e limitata. Che la spiegazione di certe enunciazioni ruraliste non possa discendere esclusivamente dal carattere totalitario di quei regimi che più in esse si impegnarono lo dimostra il fatto che pronunciamenti ruralisti sono riscontrabili, nello stesso momento storico, in altri paesi quali la Francia e gli Stati Uniti. Le origini di tali ideologie vanno pertanto ricercate, oltre che all'interno delle società nelle quali esse si sviluppano, anche in riferimento ai problemi comuni dettati dalla situazione internazionale, dalle politiche di "ritorno alla terra" cui la "grande crisi" diede impulso in un'area assai vasta. Davanti alla caduta generale della produzione industriale e la conseguente esplosione del numero dei disoccupati; davanti all'inadeguatezza delle città a soddisfare la crescente richiesta di servizi essenziali per un numero sempre maggiore di abitanti, l'agricoltura, nonostante fosse entrata in una fase di ristagno ancor prima dell'industria, intorno al 1926-1927, sembrava presentarsi, se ricollocata al centro del sistema produttivo, come il settore in grado di riassorbire gli effetti della crisi. Dall'Italia fascista all'America rooseveltiana,

alla Germania nazista, la campagna prese a rappresentare "il luogo ideale in cui confinare l'esercito industriale di riserva, ingigantitosi per effetto della disoccupazione di massa, in attesa dell'avvio di una nuova fase favorevole del ciclo economico"<sup>6</sup>. L'agricoltura diventò così il "settore spugna" in grado di assorbire l'altrimenti destabilizzante manodopera eccedente<sup>7</sup>.

Da una parte la crisi spinse diversi paesi a prefigurare una politica economica alternativa che tendeva a ricercare nell'agricoltura un valido contributo per superare il momento più difficile, facendo ricorso a forme di economia di sussistenza che finivano inevitabilmente per comprimere fortemente i consumi dei ceti contadini; dall'altra, i profondi sconvolgimenti economico-sociali provocati dalla depressione determinarono in ampi strati della popolazione aspre reazioni nei confronti di quel sistema economico, che negli anni trenta a molti appariva agonizzante. Una riconversione di questo tipo non poteva che provocare la ripresa di quelle ideologie ruraliste che già si erano in parte affermate con successo nel corso dell'Ottocento. È però necessario sottolineare la profonda differenza esistente tra il ruralismo del secolo scorso e quello degli anni trenta. Il ruralismo ottocentesco rientrava completamente all'interno del pensiero reazionario europeo ed era un fenomeno legato unicamente ai comportamenti di quell'aristocrazia che mirava a suscitare manifestazioni antiborghesi nei ceti contadini, per poi strumentalizzarle a proprio favore. Si trattava quindi di un fenomeno totalmente

<sup>6</sup> Antonio Prampolini, *Il "ritorno alla terra" e la crisi del capitalismo negli anni trenta: note introduttive*, "Società e storia", 1978, n. 3, p. 586.

<sup>7</sup> In Italia ciò avveniva anche grazie al parziale ritorno ai rapporti di produzione precapitalistici e ad una drastica compressione dei consumi. Emblematica in questo senso è la politica di "sbracciantizzazione" accompagnata dal ritorno a forme di remunerazione in compartecipazione. Nell'America del New Deal invece, l'amministrazione Roosevelt si impegnò a favorire il *back to the land* attraverso il potenziamento dell'unità produttiva a livello familiare, in grado di raggiungere un alto livello di autosufficienza. Il potenziamento di questa "subsistence homestead" doveva portare alla costituzione di vere e proprie comunità agricolo-industriali basate, da una parte sull'autosufficienza alimentare, e dall'altra su limitate entrate monetarie grazie al lavoro fornito dalle fabbriche opportunamente decentrate (riguardo alla politica rooseveltiana del *back to the land*, cfr. A. Prampolini, *Il "ritorno alla terra"*, cit.).

ascrivibile al concetto di "catonismo". La novità del ruralismo degli anni trenta sta nel fatto che esso, "a differenza del suo progenitore ottocentesco [...], non solo si rivolse a masse urbane e non già contadine, ma in certo senso fu appannaggio tanto del pensiero reazionario che di quello comunemente detto democratico"<sup>8</sup>. E infatti, come abbiamo già osservato, l'esaltazione della vita e delle virtù dei campi la ritroviamo nell'Italia fascista come negli Stati Uniti del New Deal, in entrambi i casi incentrata sul tema dell'abbandono delle città e sul ritorno alle campagne. Mentre il ruralismo ottocentesco era, come si è detto, un prodotto per e dell'aristocrazia, che poteva tutt'al più riscuotere un certo successo tra le masse contadine, il ruralismo degli anni trenta aveva largo seguito anche, se non soprattutto, tra le grandi masse cittadine. Fu infatti proprio nelle grandi città che si avvertì maggiormente l'urto della crisi economica, anche in seguito ai massicci spostamenti di popolazione, vanamente contrastati dal regime, dalle campagne ai centri urbani<sup>9</sup>. Nelle città si creò infatti un esercito di disoccupati (nel 1932 superavano il milione<sup>10</sup>), formato sia da persone che dalle campagne vi giungevano in cerca di fortuna, che da popolazione di origine contadina inurbatasi negli ultimi decenni e ora colpita dalla crisi. In tale situazione non poteva che emergere in ampi strati della popolazione una vaga nostalgia per un passato mitico legato al lavoro e ai valori della terra, garanti di stabilità e di sicurezza. In questo contesto si inseriva poi il ricordo di tutte le tensioni ed

i rivolgimenti legati al recente inurbamento e all'abbandono del mondo contadino. Queste grandi masse, che vivevano ora nei centri urbani, non si erano certo adattate immediatamente al modo di vita tipico delle città, né avevano fatto in tempo ad abbandonare le aspirazioni ed i valori collegati strettamente alla società rurale; per molti aspetti infatti, nei ceti più bassi la popolazione cittadina non appariva poi tanto lontana dalla mentalità e dai costumi rurali<sup>11</sup>. Tale sradicamento, unito agli effetti della crisi economica, provocava tra la popolazione da poco inurbatasi un vero e proprio rimpianto, se non un'esaltazione, di quel mondo contadino che ora appariva loro come un miraggio di certezze, se confrontato con le incognite della vita cittadina. Questo sentimento forse immotivato di nostalgia, non poteva dunque che determinare una condizione favorevole al recepimento del messaggio ruralista.

Oltre a riscuotere un largo successo tra le masse cittadine di origine contadina, gli slogan ruralisti non mancavano di suscitare un certo interesse anche in alcuni settori dei ceti medi. Questi ultimi avevano conosciuto una notevole crescita quantitativa nei decenni antecedenti la crisi economica, ma rivestivano ancora un ruolo secondario dal punto di vista sociale e soprattutto politico. La mancanza di un pieno riconoscimento del proprio ruolo all'interno della società spingeva quei settori del ceto medio, rappresentati soprattutto da intellettuali e da tecnici, a sviluppare una sorta di risentimento nei confronti dei rappresentanti di quel capitalismo industriale

<sup>8</sup> Ernesto Galli della Loggia, *Verso gli anni trenta: qualità e misure di una transizione*, "Belfagor", 1974, n. 5, p. 505.

<sup>9</sup> Per la ricostruzione delle imponenti migrazioni interne durante il fascismo, cfr. Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi, 1976. In particolare, sul forte aumento della popolazione nei grandi centri urbani, vedi pp. 33-39.

<sup>10</sup> A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, cit.

<sup>11</sup> Cfr. Gian Franco Venè, *Mille lire al mese. Vita quotidiana della famiglia nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 45-51. A dimostrazione di ciò si può ricordare che, ancora negli anni trenta, era diffusissima l'abitudine di allevare galline oppure conigli nei cortili o sui balconi o coltivare piccoli orti nei giardini (e ciò ancora prima degli "orti di guerra") e che infine in molte città non era raro incrociare greggi di pecore e di capre (G. F. Venè, *Mille lire al mese*, cit., pp. 62-63).

e finanziario che era stato il vero protagonista della crescita economica. Quest'ultima si era però basata anche sull'apporto essenziale di quegli stessi ceti medi, che tuttavia non avevano raggiunto il ruolo dirigente al quale ambivano. Si venne così a creare una situazione per certi versi paradossale, in forza della quale anche i settori più "moderni" del ceto medio, espressione delle trasformazioni economico-sociali dei decenni precedenti, giungevano a porsi in maniera critica proprio nei confronti di quello sviluppo economico che essi stessi avevano contribuito a promuovere e che rappresentava il loro principale motivo di esistere. E nella loro opposizione al grande capitale, simbolo del nuovo sistema economico, queste "nuove élite"<sup>12</sup> finirono per identificarsi con i temi classici dell'ideologia ruralista che, attraverso l'esaltazione della terra e della tradizione, sembrava rappresentare l'unica via per contrapporsi al predominio sempre più evidente dell'alta finanza e della grande industria.

In definitiva, dunque, i motivi del grande successo dei pronunciamenti ruralisti tra le due guerre vanno ricercati sia negli effetti diretti e sconvolgenti della crisi economica, che nelle ripercussioni a distanza delle trasformazioni avvenute nei decenni precedenti. Gli anni trenta furono attraversati da una crisi non esclusivamente economica bensì più generale, una crisi che interessò gli aspetti più diversi della vita pubblica come della vita privata, una vera e propria "crisi di civiltà", che segnò un passaggio fondamentale nella storia delle società capitalistiche. È questo per certi versi inaspettato successo delle parole d'ordine ruraliste, sia all'interno degli strati tradizionali della società che di quelli più "moder-

ni", che ci costringe ad interpretare il ruralismo fascista come un fenomeno non esclusivamente propagandistico. Ci fu sicuramente da parte di diversi regimi, e non solo di quelli totalitari, una strumentalizzazione del discorso ruralista, ma ciò non toglie che ampi settori della popolazione, così come alcune delle personalità che nei vari paesi si fecero portavoce dell'ideale ruralista, valutassero come realmente necessario un certo riequilibrio della struttura economico-sociale, in grado di restituire, almeno in parte, una nuova centralità al settore agricolo. Un'interpretazione di questo tipo, attenta ad inquadrare il problema del ruralismo all'interno della situazione determinata dalla crisi degli anni trenta, è sicuramente valida anche per l'Italia. Qui la crisi economica anticipò parte dei propri effetti attraverso fenomeni collegati alla politica deflattiva varata dal regime nel 1927. È quindi già a partire da questa data che il regime fascista si trovò di fronte alla necessità di affrontare il problema rappresentato dalla crescente disoccupazione industriale non riassorbibile a breve termine. Attraverso la parola d'ordine della "ruralizzazione" e dell'antiurbanesimo si esprimeva così l'esigenza di dirottare verso le campagne almeno una parte di questi disoccupati e, più in generale, "di ridurre quanto più possibile nelle città la concentrazione della classe operaia e di masse di povera gente, che potevano costituire, a lungo andare, un pericolo per il regime"<sup>13</sup>. La campagna, poi, appariva in grado di assorbire la manodopera di riserva, senza che fosse necessario affrontare onerose spese per offrire quelle infrastrutture sociali che invece nelle città apparivano ormai indispensabili<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> E. Galli della Loggia, *Verso gli anni trenta*, cit., p. 506.

<sup>13</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Vol. IX. Il fascismo e le sue guerre*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 300-301.

<sup>14</sup> Centrale nel determinare la politica antiurbanistica, che per tutti gli anni trenta si sforzò di porre delle limitazioni ai trasferimenti dalle campagne alle città, fu il problema degli alloggi e della liberalizzazione dei fitti che erano rimasti congelati dagli anni della guerra. Per poter sbloccare i fitti senza provocare eccessive tensioni sociali, bisognava prima

A questo punto va evidenziato come i contenuti sostanziali alla base di quella politica antiurbanistica fossero in realtà diametralmente opposti a quelli continuamente reclamizzati dalla propaganda. Dal problema della liberalizzazione dei fitti, a quello delle crescenti masse di disoccupati, fino alla questione dell'incapacità del regime di rispondere adeguatamente alle esigenze di idonee strutture sociali per una crescente popolazione urbana, tutte le preoccupazioni principali che avevano spinto il regime ad ordinare di "sfollare le città" riguardavano la città, l'industria e la necessità di tutelarne gli interessi, anche a scapito di quelli dell'agricoltura. Ingrossare le fila dei lavoratori agricoli, già in sovrannumero, non poteva che portare ad un peggioramento della situazione, sia economica che sociale, dell'agricoltura.

Anche nel caso italiano quindi, il progetto di "ruralizzazione" appare come qualcosa di strettamente legato alla situazione contingente; non una prospettiva a lungo termine che mirasse a ridefinire l'intero assetto dell'economia riportando l'agricoltura e i suoi va-

lori al centro della vita nazionale, ma un tentativo abbastanza improvvisato che si sperava fosse in grado di alleggerire la temporanea, gravissima crisi. Il fascismo non rimise dunque in discussione lo sviluppo industriale che l'Italia aveva ormai intrapreso da alcuni decenni; al contrario esso si adoperò, nei momenti di crisi, per garantire protezione al sistema industriale, anche a detrimento degli interessi generali e dell'agricoltura in particolare. Non ci sembra pertanto possibile affermare che dietro la parola d'ordine della "ruralizzazione" ci fosse, da parte di Mussolini, un effettivo progetto di "trasformazione delle caratteristiche di base e della dinamica di sviluppo della società italiana"<sup>15</sup>, e che sia "difficile pensare che essa sarebbe fallita così rapidamente e totalmente in un'altra situazione economica generale" (e che, pertanto, in questo senso fu decisiva "la circostanza che la politica di ruralizzazione ebbe in sorte di essere avviata alla vigilia della 'grande crisi'"<sup>16</sup>). In realtà non crediamo si possa rilevare nella politica fascista un anacronistico progetto di "ruralizzazione" dell'Italia<sup>17</sup>; ci

adoperarsi affinché diminuisse nelle città la pressione delle famiglie senza alloggio. In questo senso Mussolini parlò chiaro quando affermò che il "problema della casa" avrebbe continuato a rappresentare un "insolubile problema finché non sarà adottata questa formula: impedire l'immigrazione nelle città, sfollare spietatamente le medesime" (Benito Mussolini, *Cifre e deduzioni. Sffollare le città*, "Il Popolo d'Italia", 22 novembre 1928, ora in B. Mussolini *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, 35 voll., Firenze, La Fenice, 1951-1963, vol. XXIII, p. 256). Mussolini ammetteva in maniera inequivocabile l'incapacità del regime di affrontare e di risolvere gli ineludibili problemi posti dallo sviluppo industriale. Di fronte alla fondamentale esigenza delle nuove masse urbane legate all'industria, di poter usufruire di tutta una serie di servizi e di infrastrutture, primo fra tutti proprio l'alloggio, il regime non trovava di meglio che proclamare la necessità di un ormai impossibile "sfollamento" dei centri urbani (sulla politica del regime in campo migratorio e sulla questione dei fitti cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne*, cit.).

<sup>15</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I. *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, p. 146.

<sup>16</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 156-157.

<sup>17</sup> Non è sufficiente ricordare le numerose affermazioni ruraliste di Mussolini per poter dimostrare l'esistenza di un concreto progetto di "ruralizzazione" del paese. Così come non è possibile affermare che Mussolini puntasse al "ridimensionamento dell'industria, fondato, da un lato, sul contenimento di quella di grandi dimensioni e, da un altro lato, su un sano sviluppo di quella piccola e media" (R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 148), basandosi esclusivamente sulle affermazioni dello stesso Mussolini, quando i fatti sembrano invece dimostrare proprio il contrario. La politica economica fascista portò infatti consapevolmente alla concentrazione delle imprese industriali, e ciò già prima degli anni trenta, quindi non obbligata dagli effetti della crisi economica. Già negli anni venti, infatti, la svolta deflazionistica, accompagnata da agevolazioni tributarie concesse a quelle imprese che si univano tra loro, non poteva che portare proprio alla crisi della piccola industria. Come ha affermato Castronovo, infatti, "la politica deflazionistica venne determinando [...] vigorosi fenomeni di concentrazione aziendale in unità di produzione più vaste, in senso verticale e orizzontale [...] Ciò significò, soprattutto, l'assorbimento o la scomparsa, in termini più o meno accentuati a seconda dei settori, di nume-

fu anzi l'intenzione di subordinare le ragioni dell'agricoltura a quelle dell'industria, facendo poi pagare ai ceti contadini subalterni il costo di questa politica e garantendo profitti e potere politico agli agrari. La "grande crisi" non determinò pertanto il fallimento della "ruralizzazione" mussoliniana, ma fornì di essa la motivazione principale e l'ispirazione generale. Fu infatti anche sotto questa parola d'ordine che si saldaronò gli interessi di quel blocco dominante formato da industria, capitalismo agrario e rendita fondiaria che, facilitato in questo dalla retorica ruralista in grado di coprire la reale politica economica, riuscì a scaricare sulle masse lavoratrici segregate nelle campagne i costi maggiori delle crisi economiche del ventennio. In definitiva, la tanto propagandata centralità dell'agricoltura si ebbe nella misura in cui il ruolo delle campagne fu centrale per il mantenimento degli equilibri interni al fascismo e per quel crescente sfruttamento della forza lavoro che permise ai proprietari terrieri di uscire relativamente indenni dalla "grande crisi"<sup>18</sup>. Parlare dell'ideologia ruralista durante il fascismo significa, dunque, tener conto sia delle differenti motivazioni che spinsero il regime a farla propria, sia della particolare autonoma diffusione che quest'ideologia conobbe negli anni trenta all'interno dei più diversi strati sociali, diffusione che rappresenta la caratteristica principale del ruralismo di questi anni.

### Mussolini "catonista"

Una delle più importanti e significative espressioni del ruralismo in periodo fascista è certamente legata agli atteggiamenti e alle

prese di posizione di Mussolini. È infatti lo stesso duce ad impegnarsi per tutto il ventennio nel tentativo di affermare il carattere "prettamente rurale" del fascismo e il suo sentirsi particolarmente vicino ai valori e alle esigenze del mondo contadino. Il livello quantitativo e qualitativo delle sue affermazioni ruraliste non è però uniforme per tutto il ventennio; si possono distinguere due differenti periodi con il 1927 in funzione di spartiacque. Nel primo periodo, l'esaltazione del contadino e delle sue virtù, rimanendo nell'ambito di una celebrazione generica, non si discosta di molto da quel ruralismo di stampo ottocentesco facilmente omologabile alla categoria del "catonismo". Prevalgono insomma gli aspetti più decisamente propagandistici, l'accento viene posto sulle virtù morali del contadino, sulla sua capacità di sopportare ogni privazione e sul suo forte spirito di sacrificio.

Ma gli aspetti più interessanti e in parte nuovi del ruralismo di Mussolini li ritroviamo nel secondo periodo, quello che inizia con il "discorso dell'Ascensione". È da questo momento, infatti, che il ruralismo viene inquadrato all'interno di una prospettiva più ampia di quella semplicemente propagandistica, divenendo un tassello fondamentale all'interno di due distinti progetti. Da una lato acquista un significato centrale nell'ambito di un piano complessivo di rivalutazione della razza, a sua volta collegato ad una prospettiva espansionistica. Il "rurale", infatti, rappresenta il simbolo della sanità sia fisica che morale della razza, sanità che viene sempre più riferita alla prolificità. Ed è proprio su questa prolificità che il regime fonda il suo progetto di costituzione di

rose piccole e medie imprese" (Valerio Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. 1, Torino, Einaudi, 1975, p. 275).

<sup>18</sup> Cfr. Massimo Legnani, *Battaglia del grano e istituzionalizzazione del regime reazionario di massa nelle campagne*, in M. Legnani, Domenico Preti, Giorgio Rochat (a cura di), *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, Annale 1981-1982 dell'Istituto Regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Bologna, Clueb, 1982, pp. 15-26.

un esercito in grado di imporre l'Italia sulla scena internazionale. Il secondo aspetto, che più avvicina il ruralismo mussoliniano ai diversi casi di esaltazione del "ritorno alla terra" che nello stesso periodo si manifestano in altri paesi, è invece correlato alla particolare situazione di crisi causata prima dalla rivalutazione della lira, poi dalla depressione internazionale. In questa situazione il ruralismo si trasforma in un concreto proposito di "ruralizzazione", all'interno del quale diventa possibile assegnare all'agricoltura un nuovo ruolo, che, pur mantenendola subalterna e funzionale agli interessi dello sviluppo industriale, sia in grado di facilitare la neutralizzazione di tensioni sociali altrimenti esplosive. È chiaro che tra il primo e il secondo ruralismo non vi è soluzione di continuità. Entrambi si basano su una visione del contadino come figura sociale apprezzabile per le sue caratteristiche, prima fra tutte il rispetto delle gerarchie costituite, in grado di assicurare la massima stabilità sociale. È quindi ovvio che i temi tipici del primo ruralismo permarranno anche dopo il 1927, perché rappresentano la visione generale all'interno della quale ogni ruralismo si colloca. Dal 1927 in poi non interviene un ripensamento del ruolo del contadino all'interno della società e la sua collocazione resta decisamente subalterna, ma si profila invece un cambiamento del ruolo dell'ideologia ruralista stessa nell'ambito del regime fascista.

A caratterizzare il ruralismo mussoliniano fino al 1927 sono dunque le affermazioni più tipicamente "catoniste" e propagandistiche, anche se, come abbiamo già detto, le stesse

tematiche verranno ribadite per tutto il ventennio. Nei confronti delle masse contadine, ad esempio, Mussolini vorrà sempre presentarsi nei panni di un autentico "rurale", sia nelle origini sociali che nelle abitudini di vita e nel più profondo sentire spirituale. È questo che lo conduce nei borghi di recente bonificata a compiere, in maniera teatrale ed ostentata, i vari lavori dei campi e ad intrattenersi con le famiglie contadine<sup>19</sup>, così come lo spinge a ribadire continuamente le sue origini rurali.

Voi sentite, o camerati contadini, che io sono vicino al vostro spirito.

Ora vi voglio raccontare un fatto. Stasera, quando tornerete alle vostre case, lo racconterete alla vostra moglie, ai vostri bambini, poi ai parenti, poi agli amici perché lo sappiano. Dovete dunque sapere che degli individui, i quali vanno sempre a frugare tra le vecchie carte, credevano di farmi un grande piacere scoprendo che, fra i miei lontani nonni, bisnonni e arcibisnonni, ci sarebbero stati dei nobili.

Allora io ho detto: finitela! Tutti i miei nonni, bisnonni, arcibisnonni erano dei lavoratori della terra, e perché non ci fosse più alcun dubbio al riguardo, ho piantato una lapide sulla casa colonica dalla quale risulta che tutte le generazioni dei Mussolini precedenti la mia hanno sempre lavorato con le loro proprie mani la terra<sup>20</sup>.

Centrale nella propaganda mussoliniana è poi la volontà di dimostrare come con il fascismo aumenti il peso dell'agricoltura nella vita economica e politica del paese. "Merito storico — d'importanza veramente eccezionale — del fascismo", sarebbe quello, nella rivendicazione di Mussolini, "di essere riuscito a inserire vaste masse di elementi rurali nel

<sup>19</sup> Sul peso, all'interno della propaganda fascista, delle immagini di Mussolini intento ai lavori nei campi, cfr. R. De Felice, Luigi Golia, *Storia fotografica del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

<sup>20</sup> Discorso pronunciato in occasione della cerimonia per la premiazione di cinquecento capi famiglia rurali, 26 ottobre 1935, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVII, pp. 175-176. In queste pagine si sono utilizzati numerosi discorsi di Mussolini pronunciati nelle più diverse occasioni. È bene ricordare come tutti questi discorsi venissero poi pubblicati sul quotidiano "Il Popolo d'Italia", cosicché gli interventi fatti da Mussolini nelle piazze dei più sperduti paesi raggiungevano sempre la massa dei lettori del quotidiano fascista, andando oltre il pubblico limitato a cui direttamente si rivolgevano.

corpo vivente della nostra storia"<sup>21</sup>. In quali termini vada interpretato questo cambiamento che avrebbe finalmente trasformato "gli antichi contadini" in "cittadini come tutti gli altri", che avrebbe segnato il passaggio definitivo "dalla avvocatura all'agricoltura"<sup>22</sup>, dai discorsi di Mussolini non riesce affatto chiaro, soprattutto alla luce di quanto vedremo in seguito, e cioè della sua immagine ideale del contadino, il quale, chiuso in una sorta di religioso silenzio, deve soprattutto essere disposto al sacrificio e alle privazioni.

In Mussolini sono poi presenti tutti i temi fondamentali che caratterizzavano le enunciazioni ruraliste dell'epoca. Tra questi, centrale è l'affermazione dell'importanza fondamentale dell'agricoltura, sia da un punto di vista economico che da un punto di vista "spirituale", per una nazione che voglia mantenersi sana ed equilibrata. Mussolini continuerà infatti ad affermare come, nonostante l'aumento di peso dell'industria nell'economia nazionale, l'agricoltura debba comunque restare "l'elemento base in una società bene ordinata"<sup>23</sup>.

Credo che bisogna rialzare i valori dell'agricoltura italiana. Dobbiamo dirci qui che è stata un po' negletta l'agricoltura. C'è stato in questi ultimi tempi uno sviluppo industriale in Italia fortissimo, prodigioso, ma la ricchezza dell'Italia, la stabilità della nazione e l'avvenire di esse sono a mio avviso intimamente legate alle sorti ed all'avvenire dell'agricoltura italiana<sup>24</sup>.

La centralità dell'agricoltura non è da intendersi come esclusivamente economica. Essa trova anzi la sua più importante giustificazione in quanto garante di equilibrio, di stabilità sociale e di tenuta "morale". Mussolini afferma infatti che "le nazioni solide, le nazioni ferme sono quelle che stanno poggiate sulla terra"<sup>25</sup> e che "i popoli che abbandonano la terra sono condannati alla decadenza"<sup>26</sup>. L'idea di un mondo contadino fondamentalmente sano, ma anche schietto e vigoroso, non può che essere strettamente legata a decise affermazioni di antiurbanesimo e di antindustrialismo:

Voglio portarvi il mio cordiale saluto, voglio portarlo a voi, uomini della provincia, della vecchia, della solida, della quadrata provincia.

Vorrei che portaste nelle città troppo popolate, troppo spesso smidollate, il vostro spirito pieno di profondità saggia, la vostra rozzezza, il vostro dire chiaramente pane al pane e vino al vino, il profumo delle vostre campagne, l'energia di questo meraviglioso popolo agrario, rurale.

Poiché bisogna fare del fascismo un fenomeno prevalentemente rurale<sup>27</sup>.

Il contadino quindi, proprio grazie alla sua irreprensibile dirittura morale, rappresenta sempre un elemento di stabilità, di sicurezza, anche nei momenti più difficili. Nelle città, invece, "si annidano tutti i residui [...] dei vecchi partiti, delle vecchie sette, dei vecchi istituti"<sup>28</sup> e vi è soprattutto concentrata quella

<sup>21</sup> B. Mussolini, *Il fascismo e i rurali*, "Gerarchia", 15 maggio 1922, n. 5, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XVIII, p. 206.

<sup>22</sup> Discorso pronunciato in occasione della visita al regio Istituto superiore agrario e forestale, 18 maggio 1930, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIV, p. 237.

<sup>23</sup> Discorso pronunciato alle rappresentanze sindacali agricole del Polesine e alle rappresentanze della Federazione enti autarchici del Polesine, 15 dicembre 1926, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXII, p. 292.

<sup>24</sup> Discorso pronunciato in occasione di una riunione fra i rappresentanti della Corporazione nazionale dell'agricoltura e i rappresentanti della Federazione italiana dei sindacati agricoltori, 21 febbraio 1924, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XX, p. 183.

<sup>25</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XX, p. 184.

<sup>26</sup> Discorso pronunciato dal balcone di palazzo Venezia, davanti a una folla di rurali, 3 novembre 1928, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIII, p. 247.

<sup>27</sup> Discorso pronunciato in occasione della seduta inaugurale del Consiglio nazionale del Pnf, 2 agosto 1924, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, pp. 37-38.

<sup>28</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., p. 38.

classe operaia, sulla cui fedeltà al fascismo Mussolini è il primo a nutrire dei dubbi:

Non bisogna però farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosiddetto proletariato specificatamente industriale: è in gran parte ancora lontano, e, se non più contrario come una volta, assente<sup>29</sup>.

In contrapposizione all'afascismo, se non all'antifascismo, dell'operaio, e più in generale a quello che viene definito "pseudourbanesimo infetto, ozioso, pettegolo, scontento, alcoolizzatore"<sup>30</sup>, si pone il contadino con il suo rispetto per le gerarchie costituite. Dai contadini, da coloro "che lavorano duro, secco, sodo, in obbedienza e, possibilmente, in silenzio"<sup>31</sup>, ci si aspetta disciplina assoluta ed incondizionato spirito di sacrificio:

Sono gente mirabile, dalla scarpa grossa, ma dal cervello spesse volte fino, perché medita sul problema della vita. Sono questi rurali che, quando la patria chiama, sanno per la patria morire e non chiedono nemmeno perché. Obbediscono semplicemente e compiono il loro dovere<sup>32</sup>.

Come si può ben capire dagli esempi riportati, le lodi che Mussolini tributa ai contadini appaiono tutt'altro che basate su intangibili valori morali che unirebbero il popolo delle campagne al duce del fascismo; essa sembra invece essere soprattutto fondata su quelle caratteristiche di obbedienza e di spirito di sacrificio che Mussolini ravvisa nei contadi-

ni, caratteristiche che di fatto consentiranno al fascismo di scaricare proprio sul mondo contadino i vari costi sociali ed economici che il regime si troverà a dover pagare nel corso della sua esistenza. Appare dunque chiaro in quali termini sia da intendersi l'affermazione mussoliniana secondo cui "il Governo considera i contadini in guerra o in pace quali forze fondamentali per le fortune della patria"<sup>33</sup>.

A rappresentare la posizione ruralista in questi anni non troviamo il solo Mussolini. Con gli stessi argomenti infatti si cimentano, con accenti tra loro più o meno simili, numerosi intellettuali. In prima linea vi è una nutrita schiera di toscani, tra i quali ritroviamo Papini, Soffici, Malaparte e Maccari con il suo "Selvaggio", la rivista che, lanciando la polemica tra "Strapaese" e "Stracittà", divenne il simbolo del ruralismo maggiormente legato ai valori della provincia<sup>34</sup>, "fatto apposta per difendere a spada tratta il carattere rurale e paesano della gente italiana"<sup>35</sup>. Le immagini del contadino sono sempre quelle di un instancabile lavoratore, di un soldato che ha dimostrato il suo valore e il suo spirito di sacrificio durante la Grande guerra, di un fedele "camicia nera" che ha permesso la vittoria della "rivoluzione fascista".

Contadino, tempra solidissima di lavoratore e di soldato, che non sai leggere, che non sai molte cose, noi diciamo la tua lode.

<sup>29</sup> Discorso dell'Ascensione pronunciato alla Camera dei deputati, 26 maggio 1927, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXII, p. 384.

<sup>30</sup> Paolo Orano, *Prefazione* alla raccolta di discorsi B. Mussolini, *Agricoltura e bonifiche*, Roma, Pinciana, 1937, p. 8.

<sup>31</sup> Discorso pronunciato in occasione della cerimonia per la premiazione dei vincitori del secondo concorso nazionale per la battaglia del grano, 10 ottobre 1926, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXII, p. 235.

<sup>32</sup> Discorso pronunciato a Parma dal balcone del palazzo della prefettura, 23 ottobre 1925, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, p. 416.

<sup>33</sup> Discorso pronunciato in occasione di un convegno di agricoltori indetto per la battaglia del grano, 11 ottobre 1925, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, p. 408.

<sup>34</sup> La rivista "Il Selvaggio" durò quasi quanto il fascismo; cambiò varie volte la propria sede, seguendo gli spostamenti professionali del suo direttore, Mino Maccari. Nato infatti a Colle val d'Elsa (1924-1927), il "Il Selvaggio" si spostò poi a Firenze (1927-1929), a Siena (1929-1930), a Torino (1931) e infine a Roma (1932-1943).

<sup>35</sup> Orco Bisorco (Mino Maccari), *Gazzettino ufficiale di Strapaese*, "Il Selvaggio", 1° settembre 1927.

Esaltiamo i tuoi muscoli sodi, le tue pupille serene, il tuo cuore aperto, il tuo riso di bambino.

Ascoltiamo il tuo linguaggio pronto e fantasioso con una sensazione deliziosa di freschezza. Noi — Italia giovane uscita dalla guerra consacrata dal fascismo — chiediamo alla tua gloria rude e nitida il perché di tanti nostri tormenti. Tu hai portato nella guerra il tuo religioso fervore e dopo la guerra hai preso Roma, scendendo in camicia nera dai borghi più lontani: Roma ministeriale mondana e sifilitica da te restituita ai tuoi fratelli, alla tua fede italiana.

[...] Roma imperiale aveva una forza, il legionario che maneggiava la spada e l'aratro con la stessa esperienza. L'Italia fascista che ritorna a Roma ha una forza, la tua forza, fratello<sup>36</sup>.

Lo stesso tipo di mitologia contadina è presente in Soffici, che ammira soprattutto la laboriosità e lo spirito di sacrificio dei contadini, coloro che "lavorano, non pure otto ore, ma dalla mattina presto alla sera tardi, e talvolta persino di notte", e sottolinea come non accade mai "di sentirli parlar di politica; e neanche lamentarsi"<sup>37</sup>. I contadini sono anche gli unici custodi di una moralità destinata altrimenti a corrompersi. Criticando ad esempio l'eroticismo delle "persone d'alto bordo", che vivono ormai "l'avventura amorosa, dissociata da qualunque altro fine che non sia il mero piacere"<sup>38</sup>, Soffici ribadisce la sua fiducia nella dirittura morale degli abitanti delle campagne.

Soltanto i popoli delle campagne veramente campagne sono ancora relativamente immuni da questo fenomeno di sopravvalutazione di un fatto tanto normale. Specialmente i nostri contadini sono riusciti a sottrarsi all'infatuazione generale: ed io credo che ad essi appunto occorra mirare, chi voglia orientarsi fra così gran perversimento, e ritrovare i limiti in ciò segnati dalla saggia natura<sup>39</sup>.

La convergenza tra queste diagnosi e fermenti largamente presenti nella tradizione della cultura cattolica è facilmente intuibile. Basti qualche richiamo. Sugli stessi temi e con toni spesso simili a quelli appena richiamati ritroviamo anche importanti rappresentanti di quel mondo ecclesiastico che, alle varie "battaglie" economiche del regime in agricoltura, offriva il proprio convinto e diretto appoggio. Sulle pagine della "Civiltà Cattolica", ad esempio, è tutt'altro che infrequente imbattersi in affermazioni esaltanti gli equilibri sociali garantiti dalla società contadina, in contrapposizione agli effetti disgregatori dell'urbanesimo e dell'industria.

Mentre il lavoro industriale per l'estensione delle fabbriche e l'agglomeramento degli operai, per l'immobilità a cui li condanna, per gli incentivi e le seduzioni della città a cui li espone, crea moltitudini viziose che riempiono le bettole e le carceri; il lavoro invece della famiglia agricola che non raccoglie uomini d'ogni sorta, né divide i suoi membri, ma li fissa in un ambiente sul quale o non giunge o giunge lenta ed innocua l'onda della depravazione cittadina, è per se medesimo un argine assai spesso vittorioso all'irrompere delle passioni. [...]

Lontano dalle infatuazioni dell'orgoglio, dalle ipnosi del piacere, dalle eccitazioni del lusso proprie della ricchezza, il contadino è dominato da una sola passione, grande e bella passione: la passione della terra<sup>40</sup>.

Ad interessare principalmente il mondo cattolico quindi, oltre alla garanzia di stabilità sociale assicurata dal mondo contadini, vi è il problema della "moralità", ovvero di quei valori religiosi che, rimanendo vivi e radicati soprattutto tra le genti contadine, garantiscono alla Chiesa il mantenimento di

<sup>36</sup> G. Donnini, *Contadino*, "Il Selvaggio", 31 agosto 1924, n. 8.

<sup>37</sup> Ardengo Soffici, *Battaglia fra due vittorie*, Firenze, La Voce, 1923, p. 60.

<sup>38</sup> A. Soffici, *Taccuino di Arno Borghi*, Firenze, Vallecchi, 1933, p. 160.

<sup>39</sup> A. Soffici, *Taccuino di Arno Borghi*, cit., pp. 161-162.

<sup>40</sup> *Il problema della terra*, "La Civiltà Cattolica", 4 giugno 1921, pp. 397-398.

un ruolo decisivo all'interno della società<sup>41</sup>. Ad insidiare questa posizione di predominio stanno i valori e la struttura sociale che, diffusi dopo la Rivoluzione francese, trovano nelle città la loro più evidente manifestazione. Le lodi rivolte all'incorrotta vita dei campi, alla sua gente e ai suoi modelli di vita, vengono dunque a far parte del tema ben più ampio costituito dalla tradizionale critica cattolica al mondo moderno, a quegli "idoli del giorno: scientismo, democraticismo, socialismo, macchinismo, liberalismo, capitalismo ed altri consimili sistemi, di cui è stato fecondo l'ingenuo, o come altri crudemente ha scritto, lo *stupido* secolo XIX"<sup>42</sup>. All'interno di questo discorso tutti i mali del mondo moderno, come l'abbandono delle campagne, sono da leggersi in quanto conseguenza della perdita di centralità della religione cattolica: "la piaga dell'urbanesimo" si va allargando come cancrena, avvelenatrice insieme e punitrice di quella che l'ha favorita col suo paganesimo"<sup>43</sup>.

La soluzione ai mali provocati dalla società moderna è quindi da ricercarsi sia in un ritorno a quella campagna dove è ancora possibile restare "al riparo dell'afosa fetida atmosfera del vizio"<sup>44</sup>, ma appare effettivamente possibile solo con un completo recupero della "moralità", realizzabile attraverso una ricollocazione della Chiesa al centro della società. Rispetto alle affermazioni ruraliste di Mussolini quindi, quelle cattoliche costituiscono parte di un progetto radicale a lungo termine che, prefiggendosi la restaurazione di una società contadina tradizionale imperniata sull'istituzione ecclesiastica, non poteva che, nei suoi sviluppi ultimi,

scontrarsi con il progetto totalitario del regime fascista. Un simile disegno avrebbe però trovato nell'immediato un valido alleato nel fascismo. Riguardo alla politica demografica ad esempio, come vedremo meglio in seguito, il mondo cattolico scorge proprio nell'azione repressiva e "culturale" del regime, lo strumento migliore per contrastare "il morbo dell'infertilità"<sup>45</sup>.

E allora il mal di costume, il divorzio, la propaganda anticoncezionale, le pratiche abortive, l'infanticidio, la sterilizzazione ed ogni altro espediente che si oppone alle esigenze dell'etica, deve essere colpito con ogni severità repressiva. Dall'altro lato bisognerà secondare e promuovere tutto ciò che eleva il costume ed irrobustisce la coscienza morale ed il sentimento religioso. Scuola, caserma, strada, teatro, cinema, giornale non dovrebbero sfuggire all'azione discreta e cautamente moralizzatrice dello Stato<sup>46</sup>.

Ma questo programma, che non si può non definire totalitario, doveva appunto ispirarsi ad un "sentimento religioso" che contrastava visibilmente con quella "religione dello Stato" che il fascismo si proponeva di costruire.

Un discorso molto simile può essere fatto per gli intellettuali cui prima si è accennato; anche le loro posizioni, oltre ad una forte dose di antiurbanesimo e di antindustrialismo, contengono una critica radicale nei confronti di tutto ciò che rappresenta il nuovo, il moderno, dove per moderno si intende quanto ha portato alla disgregazione degli equilibri sociali tradizionali, "alla sterilità, all'abbandono dei campi, all'inurbamento intensivo, al disgregarsi delle fami-

<sup>41</sup> "Nei laboratori, nelle sale anatomiche, nell'aria viziata di una scuola si può posare ad atei, e si può, forse, anche essere atei per qualche ora, ma in campagna, all'aria libera è assai più malagevole" ("La Civiltà Cattolica", cit., p. 403).

<sup>42</sup> A. Brucculeri S. I., *L'Anno Santo. Celebrazione doverosa*, "La Civiltà Cattolica", 1° aprile 1933, p. 21.

<sup>43</sup> *Cronaca contemporanea. Cose italiane*, "La Civiltà Cattolica", 17 agosto 1929, p. 378.

<sup>44</sup> *Il problema della terra*, "La Civiltà Cattolica", cit. p. 400.

<sup>45</sup> *Cronaca contemporanea. Cose italiane*, "La Civiltà Cattolica", 3 novembre 1928, p. 277.

<sup>46</sup> *Politica della popolazione*, "La Civiltà Cattolica", 3 dicembre 1927, p. 401.

glie, al dilombamento, alla nevrosi, al disordine sociale e alla finale decadenza"<sup>47</sup>. Scorre quindi una violenta vena polemica nei confronti di ciò che viene definito "modernismo", nei confronti di coloro che, nel nome del "moderno spirito europeo", non hanno esitato ad abbandonare "l'autentica Italia, tradizionale, storica, popolaristica, antica"<sup>48</sup>. In Malaparte, ad esempio, la difesa della tradizione e della specificità italiana, sono essenzialmente volte all'affermazione di un netto rifiuto della società capitalistico-industriale "anglosassone", che non si vorrebbe veder affermarsi in Italia:

Noialtri italiani rappresentiamo in Europa un elemento vivo di opposizione al trionfante spirito delle nazioni settentrionali: abbiamo da difendere una civiltà antichissima, che si fa forte di tutti i valori dello spirito, contro una nuova, eretica e falsa, che si fa forte di tutti i valori fisici, materiali, meccanici. [...] La modernità anglosassone non è fatta per noi: l'assimilarla ci condurrebbe fatalmente a un'irreparabile decadenza<sup>49</sup>.

Un discorso del tutto simile a quello di Malaparte, basato cioè sulla valorizzazione della "civiltà italiana" come antidoto al moderno, viene sviluppato anche da Maccari quando, con un linguaggio colorito, paragona "l'italiano che vuol fare il modernista" alla "prostituta che si vergogna d'aver appartenuto a una buona famiglia, e arrossisce di vergogna al pensare di aver una madre onesta, un padre galantuomo, una sorella sposa esemplare"<sup>50</sup>. Coloro che più violentemente attaccano le manifestazioni della civiltà moderna sono, non a caso, quegli scrittori, primi fra tutti Papini e Giuliotti, che da posizioni di fanatico reazionarismo cattolico disprezzano

tutto ciò che va contro l'autorità della Chiesa e contro i dettami della morale cattolica. Questi autori in pratica rivendicano il ruolo centrale del cattolicesimo in tutti gli aspetti del vivere sociale, arrivando ad affermare che "fra l'Italia anticristiana e la Chiesa, una sola conciliazione, a dispetto dei cattolici addomesticati, è possibile: CANOSSA!"<sup>51</sup>. Papini e Giuliotti, dichiarandosi "salvatici", ed anticipando in ciò i "selvaggi", si ripropongono di scrivere un *Dizionario* (del quale completeranno però solo il primo volume) sugli aspetti più insopportabili dell'odiata società moderna.

L'Omo Salvatico protesta in particolar modo contro il mondo moderno, contro il mondo quale s'è venuto *disfacendo* da cinque secoli a questa parte. [...]

Protesta contro la rivoluzione industriale che ha imbruttito la terra, ha ridotto gli uomini a una nuova e più dura servitù, e ha sostituito dappertutto la quantità alla qualità, la materia allo spirito, il denaro alla pace.

Protesta contro la rivoluzione filosofica ch'è partita dal dubbio, ha contrapposto la ragione alla fede, e ha messo l'uomo nel posto d'Iddio.

Protesta contro la rivoluzione democratica [...]

Protesta infine contro tutte le tartaree novità che deliziano gl'imbecilli contemporanei: il bar, il cinematografo, il grammofo, l'ascensore, il telefono, l'automobile, la motocicletta, il sidecar, l'aeroplano; protesta contro l'adorazione del meccanico, il culto della velocità, l'ingordigia dei comodi materiali; contro i balli animaleschi e ruffiani, contro i teatri bordelli, contro la romanzistica dell'erezione [...] protesta contro i puzzi della benzina, del coke, dell'antracite, dei profumi parigini che appetano l'aria; contro i fragori, i frastuoni, i rombi delle macchine che insudiciano il silenzio; contro i fumi, i vapori, i polveroni che sporcano il cielo<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> A. Soffici, *Sfogo inattuale*, in *Opere, Appendice* vol. VI, Firenze, Vallecchi, 1965, p. 463.

<sup>48</sup> Curzio Malaparte, *Italia barbara*, Roma, La Voce, 1928 (prima edizione 1926), p. 32.

<sup>49</sup> C. Malaparte, *Italia barbara*, cit., pp. 35-36.

<sup>50</sup> *Seminimine*, "Il Selvaggio", 1934, n. 5.

<sup>51</sup> Domenico Giuliotti, *L'ora di Barabba*, Firenze, Vallecchi, 1925 (prima edizione 1920), p. 14.

<sup>52</sup> G. Papini, D. Giuliotti, *Dizionario dell'Omo Salvatico, Volume primo, A-B*, Firenze, Vallecchi, 1923, pp. 18-19. A dimostrazione del fatto che simili affermazioni non sono da giudicarsi come dichiarazioni di fanatici isolati, lontani dalle posizioni del

All'interno di una critica così radicale della società moderna, la città diviene il simbolo della corruzione, il luogo fisico che riunisce tutte le peggiori aberrazioni. Parlando di Roma, e auspicando un "ritorno alla terra" da parte di Mussolini, Maccari, sotto uno dei suoi numerosi pseudonimi, scrive:

[...] O Mussolini sputa su questa città di mercanti e allontanati da essa.

Qui il sangue stagna putrido e bavoso in tutte le vene: sputa, Mussolini, sulla grande città, sulla putrida cloaca dove conviene ogni feccia. Sputa sulla città delle anime flaccide e dei tisici petti, degli occhi aguzzi e delle dita vischiose. Sulla città degli intrusi, degli sfacciati, degli scribi e degli strilloni, degli ambiziosi accecati: — Dove tutto ciò ch'è corrotto, putrido, libidinoso, polveroso, vizzo, ulcerato, brulica insieme in una sola fogna.

Sputa sulla grande città e ritorna sui tuoi passi.<sup>53</sup>

La città, "stretta e strepitosa", luogo di "tutte le sante leggi dell'umiliazione quotidiana"<sup>54</sup>, è sempre vista in contrapposizione alla campagna.

Voi lo potete vedere, Stracittà [...] Voi la vedete: architettura razionale, ostile al sorriso dei bimbi, trionfo del W.C. e degli articoli di gomma.

Di contro si erige Strapaese, i cui poggi ameni, ricchi di boschi, son popolati di donne gravide e di moccoloni che ruzzano e folleggiano. Un fiume, che talvolta è addirittura un mare, sta fra il dire stracittadinesco e il fare strapaesano<sup>55</sup>.

L'urbanesimo è poi considerato "causa di gravi perturbazioni sociali, di crisi alimentare determinata essenzialmente da squilibrio tra la produzione agricola e il consumo urbano"<sup>56</sup>, cosicché, quando durante la crisi economica le città conosceranno effettivamente un periodo più difficile rispetto al mondo delle campagne, già abituato a livelli di vita molto bassi, Maccari sciverà ironico:

"Non mi fare quel broncio, bel ricciolone" — dice Stracittà a Strapaese, accarezzandogli le gote villose —. "Se tu sapessi che bisogno ho del tuo calore! Ho tanto freddo! Ho tanta fame! Sono così tristi i miei Tabarini, e la Rumba non serve a consolarmi. Portami nei tuoi boschi, lungo i tuoi fiumi: vedrai, ti farò dei bei bambini! In fondo, sono nata a Strapaese anch'io". "A Roma — risponde Strapaese, con aria pensierosa — a Roma ti porterò coccola mia"<sup>57</sup>.

Questi attacchi radicali alla civiltà moderna, alla città e all'industria, ci fanno capire come, pur essendo "Strapaese" un "modello contingentemente funzionale alla politica di 'ruralizzazione' lanciata da Mussolini"<sup>58</sup>, non sia assolutamente possibile far coincidere l'ideale ruralista degli intellettuali in questione, con le affermazioni ruraliste proprie del fascismo. Il fascismo infatti, come abbiamo visto, non andò mai al di là di una accettazione molto limitata della proposta ruralista e di ciò, almeno in parte, si resero conto anche alcuni intellettuali ruralisti. La pro-

mondo cattolico ufficiale, si legga la recensione della seconda edizione del libro appena citato, apparsa sulle pagine della "Civiltà Cattolica". L'editorialista della rivista cattolica infatti, pur negando che "lo stile del Giulio sia l'unico, il migliore da adoperare sempre e in ogni caso contro l'errore" riconosce che esso risulta "talora opportuno nella scialba mediocrità, nel torpore morale che si va propagando ai nostri giorni, per scuotere non pochi letargici". In altre parole, "in tempi di fiacchezza e di torpido languore non sono fuori luogo le scosse, che potranno magari urtare i nervi delicati degli amanti del quieto vivere, ma ottengono sicuramente lo scopo di scuotere dal letargo e costringere i sonnacchiosi ad aprire gli occhi sui pericoli imminenti che li minacciano" (*Rivista della stampa*, "La Civiltà Cattolica", 21 ottobre 1922, pp. 140 e 137).

<sup>53</sup> Zarathustra (M. Maccari), *Mussolini e Roma*, "Il Selvaggio", 27 gennaio 1925, n. 2.

<sup>54</sup> Giovanni Papini, *Un uomo finito*, Firenze, La Voce, 1917 (prima edizione 1913), pp. 65-66.

<sup>55</sup> M. Maccari, "Il Selvaggio", 30 dicembre 1929.

<sup>56</sup> Raffaello Portigiani, *Ritorniamo alla terra*, "Il Selvaggio", 16 luglio 1925, n. 6.

<sup>57</sup> M. Maccari, *Idillio, ovvero le conseguenze della crisi*, "Il Selvaggio", 15 dicembre 1931.

<sup>58</sup> Giuseppe C. Marino, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 110.

spettiva, per l'Italia, di un ritorno a forme di vita e di produzione impregnate fondamentalmente sul mondo delle campagne si scontrava decisamente con i progetti mussoliniani di rafforzare la base industriale per conquistare un posto tra le grandi potenze. Il regime, parallelamente al suo proclamarsi rurale, dava di sé anche un'immagine di progresso, di modernità, di potenza legata alla tecnologia, all'utilizzo dei moderni mezzi di comunicazione di massa. Di fronte a questa ambivalenza del fascismo, i "selvaggi" rappresentavano invece una scelta di campo netta e precisa a favore di una piena conservazione, una scelta che non poteva essere sposata in pieno dal regime.

Ciò che va dunque sottolineato è come le motivazioni che spingevano questi intellettuali verso posizioni ruraliste fossero autonome rispetto alla propaganda del regime, cosicché sarebbe errato giudicare le loro affermazioni come un banale esempio di piaggiera. Tutti gli scrittori considerati erano, non a caso, toscani, appartenevano cioè ad una regione la cui struttura sociale era incentrata sull'agricoltura e in particolar modo su un rapporto di produzione tra i più tradizionali e conservatori quale la mezzadria. Di fronte ad una società in piena trasformazione, nella quale il ruolo del "letterato" appariva sempre meno rilevante, sostituito com'era dal tecnico legato al mondo industriale, appare comprensibile che all'interno del variegato mondo degli intellettuali sorgesse un sentimento di forte disorientamento; e questo disorientamento li portava ad un confuso rifiuto di quel nuovo assetto economico-sociale che li stava relegando in una posizione secondaria. Da parte del fascismo questi intellettuali, come altri settori del ceto medio, si aspettavano un profondo cambiamento della struttura economica e sociale del paese, ac-

compagnato dalla costituzione di un nuovo blocco di potere capace di assumerli in quanto ceto dirigente. La volontà di sostituirsi alla vecchia classe dirigente stava alla base del loro dichiarato e acceso "antiborghesismo".

Una vera e propria "candidatura all'egemonia"<sup>59</sup>, avanzata da questi intellettuali, si ritrova nella loro esaltazione delle virtù del "popolo" che non conduce affatto ad una piena identificazione con le masse popolari, le quali continuano ad essere viste come qualcosa di inferiore e incapace di decisioni autonome e vanno dunque tutelate e accompagnate in maniera paterna ed illuminata proprio dall'intellettuale posto finalmente alla guida della società. È in Soffici che questa visione del "popolo" appare più ricorrente ed espressa con maggiore chiarezza. In lui la lode del "popolo" è sempre accompagnata da affermazioni che mettono in risalto anche le bestialità e l'incapacità delle "folle ingenuie ed ignare" di "rendersi ragione criticamente del complesso stato delle cose, di conoscere per loro stesse la verità"<sup>60</sup>. Questo atteggiamento era già evidente nelle considerazioni del suo personaggio, Lemmonio Boreo, nei momenti in cui si trovava ad osservare la sana gente dei campi.

Quei tre uomini, con la loro sobrietà, con la forza dei bracci nudi, abbronzati dal sole, e la resistenza feroce al lavoro e alla pena, rappresentavano per lui una lezione solenne di virilità dura al compito, fortificavano le sue speranze. Erano i prototipi di una razza, la sua, intatta da migliaia e migliaia d'anni, e sulla quale si poteva sempre contare ogni volta si avesse da edificare o da distruggere. Certo, egli non aveva l'idolatria della plebe: sapeva benissimo che dove non c'è coscienza non c'è né merito né virtù vera, che se costoro, per esempio, sembravano accettare coraggiosamente la rigidità del loro destino, non era per le stesse ragioni per le quali egli accettava il suo, forse ancora più inclemente, e che, senza dubbio, nella torbida profondità dei

<sup>59</sup> G. C. Marino, *L'autarchia della cultura*, cit., p. 142.

<sup>60</sup> A. Soffici, *Battaglia fra due vittorie*, cit., p. 67.

loro animi boccheggiava il viscido ideale di tutti i loro simili del mondo intero — una casetta, la caccia tutti i giorni e i figlioli agli studi; ma intanto lavoravano in silenzio, bevevano acquerello ed eran sani.<sup>61</sup>

I contadini in cui si imbatte Lemmonio Boreo, e in generale i contadini per Soffici, sono dunque tutt'altro che da "idolatrare", visto che la loro purezza appare inconsapevole e in parte corrotta da meschini desideri di promozione sociale. A causa di questa sua oggettiva inferiorità, il "popolo" abbisogna di una guida sicura che sia in grado di far affiorare ciò che in esso vi è di potenzialmente buono, giacché "il popolo è la inesauribile riserva di ogni virtù; se amato e guidato a giusti fini. Come può essere riserva di tutti i vizi e le infamie, se ingannato, e travolto dal retto cammino"<sup>62</sup>.

Figlio del popolo, sono un amico del popolo. Amo il popolo. Sono per tutte le sue "rivendicazioni", ho gli stessi nemici che lui; mi piace la sua rude natura, la sua forza e salute, l'impeto dei suoi grossi canti — ed anche la sua violenza. Vorrei ch'egli fosse satollo e contento. Che gli fosse dato innalzarsi fino alla coscienza, al sapere e alla bellezza.

Ma poiché prima d'allora non saprà mai cosa significhi libertà e spirito, mi piace intanto che obbedisca, e lasci a chi lo sa la direzione della vita — la quale non vuol ritornare allo stato delle caverne<sup>63</sup>.

Simili affermazioni ci aiutano a capire come fosse prioritaria in un ampio settore dell'intellettualità italiana l'esigenza di presentarsi come il più autorevole candidato alla guida dell'intera società, e illuminarne il ca-

attere esplicitamente reazionario dell'ideologia che permea gli scritti di questi autori. Ai loro occhi il contadino resta una figura sociale altamente apprezzabile soprattutto per il suo "antico istintivo rispetto"<sup>64</sup> nei confronti dell'autorità costituita e per il suo apparire, in quanto soggetto sociale, praticamente passivo e facilmente plasmabile ad opera di colui, l'intellettuale, che possieda gli strumenti culturali adatti.

### Ruralismo e natalismo

Un altro punto fondamentale del ruralismo mussoliniano è il collegamento con il problema demografico. In questo senso ci fu un vero e proprio salto di qualità in occasione del lancio della politica di "ruralizzazione" avvenuto con il cosiddetto discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927. È a partire da questa data che gli interventi di Mussolini, tesi ad affermare l'importanza dell'agricoltura, si fanno più insistenti.

La prolificità contadina, in opposizione allo sterile urbanesimo, era stata lodata da Mussolini già prima del discorso dell'Ascensione, ma ciò era avvenuto attraverso rapidi accenni e in maniera decisamente generica. La novità di questo importante discorso è invece un'analisi, che pretende di essere esaustiva, del presunto pericolo di decadenza della "razza italiana" determinato dal calo demografico. Le responsabilità di questa diminuzione delle nascite vengono decisamente attribuite alla "decadenza morale" delle città; di conseguenza Mussolini afferma di voler

<sup>61</sup> A. Soffici, *Lemmonio Boreo*, Firenze, Vallecchi, 1921 (prima edizione 1911), pp. 22-23.

<sup>62</sup> A. Soffici, *Battaglia fra due vittorie*, cit., pp. 133-134.

<sup>63</sup> A. Soffici, *Battaglia fra due vittorie*, cit., pp. 42-43. Affermazioni dello stesso tipo le ritroviamo anche in Papini e in Giuliotti, ad esempio dove parlano della "plebe, che tutto insudicia", o della "famosa 'puttana sciolta' ch'è la moltitudine". I due "salvatici", inoltre, esprimono vivo stupore per il fatto che "tanti cretini hanno chiamato tirannici tutti quei saggi governi che si son rifiutati di concedere al mostro [il popolo] la libertà di parola" (G. Papini, D. Giuliotti, *Dizionario*, cit., pp. 106-141 e 385).

<sup>64</sup> A. Soffici, *Battaglia fra due vittorie*, cit., p. 68.

puntare tutto su una vera e propria "ruralizzazione" del paese, unico rimedio in grado di bloccare quella che altrimenti sarebbe una progressiva ed inesorabile scomparsa della "razza". Viene posto quindi un collegamento diretto tra "ruralizzazione" ed aumento demografico, il quale è a sua volta esplicitamente connesso alle prospettive imperialiste del regime. Ed è proprio partendo dalla volontà espansionistica e di potenza del fascismo che si dipana il discorso mussoliniano.

Affermo che, dato non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica.

Parliamoci chiaro: che cosa sono quaranta milioni di italiani di fronte a novanta milioni di tedeschi e a duecento milioni di slavi? Volgiamoci a occidente: che cosa sono quaranta milioni di francesi, più i novanta milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai quarantasei milioni di inglesi, più i quattrocentocinquanta milioni che stanno nelle colonie? Signori!

L'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti<sup>65</sup>.

Dopo aver affermato che "il destino delle nazioni è legato alla loro potenza demografica"<sup>66</sup>, Mussolini passa ad affrontare le cause della diminuzione delle nascite in Italia, cause senz'altro identificate nello sviluppo delle città industriali:

C'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che sterilisce il popolo, ed è l'urbanesimo industriale. Prendiamo le cifre delle grandi città, delle città che si aggirano sul mezzo milione di abitanti o lo supe-

rano. Non sono brillanti queste cifre. [...] Se tutte le città italiane avessero di queste cifre, fra poco saremmo percossi da quelle angosce che percuotono altri popoli<sup>67</sup>.

Stabilito che le colpe del calo demografico vanno addebitate alle "correnti perniciose della civiltà contemporanea"<sup>68</sup>, appare facile comprendere l'insistente interesse di Mussolini per il mondo delle campagne, l'unico in grado di assicurare una continua crescita della popolazione.

Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia! [...] Vi spiegherete quindi che io aiuti l'agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete quindi che io non voglia industrie intorno a Roma; vi spiegherete quindi come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sane sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare<sup>69</sup>.

Il nesso tra ruralismo, antiurbanesimo, politica demografica e volontà espansionistiche viene così per la prima volta espresso in maniera esplicita e da allora in poi verrà costantemente ribadito da Mussolini e da tutta la propaganda del regime.

Bisogna riaffermare ancora una volta e nella maniera più perentoria [...] che condizione insostituibile del primato è il numero. Senza di questo tutto decade e crolla e muore. La giornata della madre e del fanciullo, la tassa sul celibato [...], lo sfollamento delle città, la bonifica rurale, l'Opera della maternità e infanzia, le colonie marine e montane, l'educazione fisica, le organizzazioni giovanili, le leggi sull'igiene, tutto concorre alla difesa della razza.<sup>70</sup>

<sup>65</sup> Discorso dell'Ascensione, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXII, p. 364.

<sup>66</sup> Discorso dell'Ascensione, cit., p. 365.

<sup>67</sup> Discorso dell'Ascensione, cit., p. 366.

<sup>68</sup> Discorso dell'Ascensione, cit., p. 366.

<sup>69</sup> Discorso dell'Ascensione, cit., p. 367.

<sup>70</sup> Discorso pronunciato alla seconda assemblea quinquennale del regime, 18 marzo 1934, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVI, pp. 190-191.

Gli interventi fascisti per restituire importanza al settore agricolo sono quindi da interpretare anzitutto in riferimento alle loro possibili ricadute in termini demografici, e quindi imperialistici. È insomma il mito degli "otto milioni di baionette" che spinge Mussolini a progettare quella "ruralizzazione" del paese che, a parole, avrebbe dovuto rivoluzionare l'assetto economico e sociale.

In una Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata, cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni di italiani faranno sentire il peso della loro massa e della loro forza nella storia del mondo.<sup>71</sup>

Nella lotta per contrastare il calo demografico Mussolini trova un valido alleato nel mondo cattolico. Anche la Chiesa è preoccupata per quella che definisce "la colpevole diminuzione delle nascite"<sup>72</sup> ed anch'essa ne identifica le cause nell'urbanesimo e nell'industria, ovvero nella diffusione di "un ambiente che corrode la stabilità della famiglia e ne diminuisce la natalità"<sup>73</sup>. Ciò che la Chiesa ritiene necessario è che la politica demografica venga ad essere strettamente legata ad una ripresa dei fondamentali valori cattolici e quindi ad una nuova centralità della Chiesa stessa. Quello che si può riscontrare nelle prese di posizione di certi settori del mondo cattolico dopo il discorso dell'Ascensione è la volontà di ribadire il ruolo centrale della "questione morale" e quindi della Chiesa stessa. Già nel dicembre 1927 leggiamo sulla "Civiltà Cattolica":

Una politica demografica che volesse scivolare per la facile china dell'amoralismo, o per nulla riguardosa dell'etica, s'ispirasse esclusivamente a mire imperialistiche, o, comunque, non desse ai valori morali il posto d'onore che loro appartiene, sarebbe fatalmente votata al fallimento finale, sia pure attraverso vantaggi immediati<sup>74</sup>.

Ai cattolici dunque, nel ribadire l'importanza fondamentale del loro ruolo nella società, importa sottolineare come tutti gli interventi del regime "risoneranno nel deserto se non precederà l'esempio nella ristaurazione della fede e del costume"<sup>75</sup>. Questo porre in primo piano i temi della restaurazione morale non contrasta di per sé con gli obiettivi del regime, ma sarà anche fonte di tensioni quando quest'ultimo giocherà la carta della totalitarizzazione<sup>76</sup>.

#### Ruralismo e crisi economica

Al di là dell'esaltazione retorica e catonista delle virtù contadine e oltre all'esplicito collegamento tra ruralismo, politica demografica e volontà espansionistiche, ciò che di nuovo c'è nel ruralismo mussoliniano è la volontà di stemperare gli effetti devastanti della crisi economica attraverso il recupero dei tradizionali rapporti sociali tipici del mondo contadino. È nel luglio 1933 che Mussolini, in un articolo apparso su "Il Popolo d'Italia", parla di come le difficoltà economiche spingessero ad utilizzare l'agricoltura nel ruolo di "settore spugna", in grado di assorbire la mano-

<sup>71</sup> *Il numero come forza*, "Gerarchia", settembre 1928, n. 9, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIII, p. 216. Pubblicato anche come prefazione al testo: Riccardo Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Unione editoriale d'Italia, Roma, 1937.

<sup>72</sup> *Il problema terriero nella settimana sociale di Rennes*, "La Civiltà Cattolica", 6 settembre 1924, p. 419.

<sup>73</sup> "La Civiltà Cattolica", cit., p. 418.

<sup>74</sup> *Politica della popolazione*, "La Civiltà Cattolica", cit., p. 401.

<sup>75</sup> *Cronaca contemporanea. Cose italiane*, "La Civiltà Cattolica", cit., p. 279.

<sup>76</sup> "Ma è bene ricordare che senza un pieno ritorno alla fede ed alla morale del cristianesimo — per cui la soluzione del "problema demografico" è di una semplicità elementare, appartenendo ai primi e più manifesti principii della legge naturale e divina — si faranno molte parole e parate, ma poco o nulla di sodo" (*Cronaca contemporanea; Cose italiane*, "La Civiltà Cattolica", cit., p. 378).

dopera eccedente, e di come ciò fosse ormai un fenomeno generalizzato, al quale facevano ricorso numerosi paesi. C'è quindi da parte di Mussolini la consapevolezza del carattere internazionale del "ritorno alla terra" durante la crisi degli anni trenta.

Nei paesi a tipo di economia prevalentemente industriale e nei quali l'impegno sempre più intensivo della macchina ha creato una disoccupazione permanente, che si chiama tecnologica, sorge di quando in quando il grido di "tornare alla terra!". I programmi di molti partiti politici nelle varie nazioni del mondo, contengono questo postulato. L'agricoltura torna ad essere sul primo piano, non solo in Italia, ma in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti. Già nel più intenso fiorire dell'economia capitalistica, i sociologi avvertirono il disquilibrio — non soltanto demografico — che veniva formandosi fra la campagna e la città. [...] La guerra, spopolando le campagne, inflazionando le città, ha ancora aggravato il fenomeno: gli uomini pensosi del destino delle loro nazioni gridano ora che bisogna fare macchina indietro. Si tratta di vedere, se questo è possibile nei limiti della volontà umana<sup>77</sup>.

Dopo aver espresso inequivocabilmente come ci fosse, anche per il fascismo italiano, un chiaro collegamento di causa-effetto tra la crisi economica e la politica di "ritorno alla terra", Mussolini traccia per la prima volta una serie di vere e proprie direttive propagandistiche sul comportamento da mantenere nei confronti dei contadini per farli sentire al centro dell'attenzione del regime e per indurli a restare sulla terra.

[...] è necessario per raggiungere gli scopi di seguire queste direttive. Dal punto di vista morale, bisogna onorare la gente dei campi, condiderare i contadini come degli elementi di prima classe nella comunità nazionale, ricordarsi spesso di loro e non soltanto in tempi di elezioni. Questa rivalutazione

politica e morale del contadini e dell'agricoltura, agirà tanto più efficacemente, quanto più si discosterà dalla letteratura arcadica esibita da coloro che conoscono la campagna per averla veduta viaggiando. Come l'autentico soldato in trincea disprezzava il letterato che faceva del "colore" sulla guerra, così il contadino sorride quando gli viene dipinta una vita dei campi irreali, sotto colori poetici, come se lavorare la terra fosse un idillio, mentre è una severa fatica che talvolta aspetta invano il suo compenso. Il vero contadino detesta coloro che gli vogliono imbottire il cranio. Bisogna dunque che l'esaltazione dei contadini sia seria, virile e tale da renderli fieri di lavorare la terra. I miei numerosi discorsi ai contadini si sono sempre tenuti su questa linea<sup>78</sup>.

È questa la prima volta che Mussolini, in un intervento pubblico, giunge a fornire delle indicazioni precise su come condurre quell'esaltazione dei contadini che costantemente appariva sulla stampa del regime. Ciò non può che indicare un accrescimento dell'interesse per il progetto ruralista, proprio nel momento in cui gli effetti della crisi internazionale si facevano sentire maggiormente. Ma le indicazioni mussoliniane non si esauriscono qui; egli infatti prosegue affermando la necessità di migliorare le condizioni di vita della popolazione delle campagne.

In secondo luogo occorre che le condizioni economiche del contadino siano in relazione con le più elementari esigenze della vita. Non si tratta soltanto delle retribuzioni o delle altre condizioni di lavoro, si tratta della casa. Ora in molte nazioni europee e anche in Italia, le condizioni delle case rurali sono assolutamente deprecabili. Mancano lo spazio e l'igiene più primitiva. Il giovane contadino che durante gli anni di servizio militare ha visto le case della città, trae il confronto e non si adatta facilmente. A mio avviso una casa ampia e decente è indispensabile, se si vuole che la famiglia del contadino resti unita e non si disperda con l'esodo verso la città<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> *Ritorno alla terra*, "Il Popolo d'Italia", 4 luglio 1933, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVI, p. 16.

<sup>78</sup> *Ritorno alla terra*, cit., p. 17.

<sup>79</sup> *Ritorno alla terra*, cit., p. 17.

In un'altra occasione Mussolini parlerà di interventi statali mirati a demolire o a ristrutturare centinaia di migliaia di abitazioni rurali; questi interventi, per i quali ci sarebbe stato "da lavorare per almeno trent'anni"<sup>80</sup>, sarebbero rientrati, come sottolinea lo stesso Mussolini, "nei lavori pubblici e relativo impiego di mano d'opera"<sup>81</sup>. Ma, tornando all'articolo del luglio 1933, dopo aver parlato di come condurre l'esaltazione del contadino e del problema rappresentato dalle condizioni delle case rurali, Mussolini prosegue a fissare le sue direttive.

Terzo fattore per trattenerne i rurali nei loro villaggi è quello di far loro conoscere e utilizzare i ritrovati della tecnica e dell'inventività scientifica moderna. Il villaggio deve avere la luce, il telefono, il cinema, la radio e un sistema di strade che facilitino i traffici delle derrate rurali e il movimento degli uomini. Se il villaggio ha l'aspetto di una prigione, il contadino tenterà di evadere<sup>82</sup>.

Mussolini ha chiara la necessità di rendere più accettabile ai contadini la durezza della loro situazione e per questo propone l'introduzione, almeno parziale, nelle campagne di strumenti sino ad allora confinati nelle città. Ciò avviene durante gli anni trenta soprattutto tramite l'Opera nazionale dopolavoro; esemplare in questo senso è, nel giugno del 1933, la fondazione dell'Ente radio rurale, premessa ad uno sforzo più sistematico per collocare apparecchi radio nelle scuole rurali e nelle sedi dopolavoristiche<sup>83</sup>. In ogni caso, l'impegno del regime in questo campo presenta risvolti che possono contraddire il programma originario, dato il "rischio evidente

di intensificare, anziché appagare, il gusto dei contadini per le comodità della vita cittadina"<sup>84</sup>. Ma l'ultimo fattore, quello ritenuto più importante per consentire ai contadini di restare sulla terra, Mussolini lo individua ovviamente nella necessità di aiutare l'agricoltura ad uscire dalla crisi. In questo senso Mussolini parla di un intervento statale in grado di alleviare l'indebitamento che opprimeva un sempre maggior numero di aziende agricole, di garantire un'"equa difesa doganale", di aiutare "determinate province particolarmente colpite", di finanziare la "Associazione dei consorzi agrari [...] che fornisce macchine, concimi, sementi agli agricoltori" e di offrire "aiuti a fondo perduto agli agricoltori benemeriti"<sup>85</sup>. Nei fatti poi, tutti questi aiuti all'agricoltura non ci furono, così come non ci fu un piano di lavori pubblici nelle campagne in grado di rilanciare la produzione ed i consumi interni e di migliorare le condizioni di vita dei contadini. Gli interventi si ridussero il più delle volte a lavori improvvisati ed occasionali, in grado di assorbire parte della disoccupazione stagionale. Si trattava quindi di un tipo di intervento assai limitato e non di una alternativa alla politica di riarmo cui restava legato il tentativo di rilanciare le sorti dell'economia.

Se era ovvio che la soluzione della crisi non poteva ottenersi grazie a provvedimenti così limitati, appare comunque chiara da questi interventi della prima metà degli anni trenta, e in particolare dall'articolo *Ritorno alla terra*, la consapevolezza in Mussolini dell'importanza sempre maggiore che andava assegnata all'agricoltura per uscire dalla crisi nel modo più indolore possibile. All'interno

<sup>80</sup> Discorso pronunciato alla seconda assemblea quinquennale del regime, 18 marzo 1934, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., p. 187.

<sup>81</sup> Discorso pronunciato alla seconda assemblea quinquennale del regime, 18 marzo 1934, cit., p. 187.

<sup>82</sup> *Ritorno alla terra*, cit., pp. 17-18.

<sup>83</sup> Sugli interventi del regime nelle campagne cfr. Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1981; P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit.; Gianni Isola, *Abbassa la tua radio per favore. Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.

<sup>84</sup> V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa*, cit., p. 119.

<sup>85</sup> *Ritorno alla terra*, cit., p. 18.

di questo progetto l'apporto del settore agricolo appare fondamentale non tanto da un punto di vista economico, che anzi viene sacrificato, quanto da un punto di vista sociale. Ed è proprio in quest'ottica che la ruralizzazione fascista, lungi dall'apparire un progetto che metta in discussione l'evoluzione industrialista dell'economia italiana o possa considerarsi completamente fallito per le difficoltà finanziarie causate dalla crisi, si presenta come un consapevole tentativo di limitare gli effetti della depressione economica. Il disegno ruralista del fascismo, in altre parole, consiste nel tentativo di ricercare i vantaggi dello sviluppo industriale, continuando però a reggersi sulla stabilità sociale garantita dal mondo contadino. Questa oscillazione tra volontà di modernizzazione e ruralismo è riscontrabile in maniera veramente paradigmatica in un personaggio di rilievo quale Arrigo Serpieri che, sottosegretario all'Agricoltura dall'agosto 1923 al luglio 1924 e sottosegretario alla bonifica integrale dal settembre 1929 al gennaio 1935, più di ogni altro rappresentò durante il fascismo l'ideologia ruralista. Se infatti nessuno più di Serpieri appare in grado di incarnare la figura del tecnico, animato da una forte volontà razionalizzatrice e produttivistica unita ad una profonda capacità e preparazione scientifica, parallelamente, forse, nessuno più dello stesso Serpieri offre un chiaro esempio della volontà di far convergere le scelte economiche con le parole d'ordine della politica fascista, prima fra tutte quella della ruralizzazione. Certamente il tema della razionalizzazione del sistema produttivo fu

sempre un aspetto centrale nell'attività di Serpieri, ma l'aggregazione al fascismo sembra essersi realizzata prima di tutto sulla preoccupazione di mantenere il tessuto sociale tradizionale nelle campagne. Trattando di Serpieri vanno quindi considerati due aspetti della sua opera. Da una parte si manifesta la spinta ad uno svecchiamento dei modi di produzione in agricoltura attraverso "un maggior concorso del sapere tecnico e una più larga immissione di capitali nella terra"<sup>86</sup>; dall'altra, si evidenzia una visione ideologica, legata appunto ai temi classici del ruralismo dell'epoca, che lo porta ad assegnare un'importanza crescente alla difesa dei valori spirituali e morali propri del mondo delle campagne. Questi valori, che Serpieri ritiene gli unici in grado di assicurare stabilità e pace sociale, vengono individuati in particolar modo in determinati gruppi sociali, primi fra tutti i mezzadri e i piccoli proprietari, la cui diffusione e fortuna economica avrebbero dovuto quindi essere salvaguardate, limitando parallelamente l'utilizzo di quei rapporti di produzione, come il bracciantato, che avrebbero alimentato una irrisolvibile conflittualità di classe. La pericolosità sociale del bracciante viene spiegata con la sua sostanziale estraneità alla categoria dei "rurali". Per Serpieri i braccianti rappresentano i proletari delle campagne, "una zona intermedia fra contadini e operai non qualificati"<sup>87</sup>; "sono quasi un *residuo*"<sup>88</sup>, costituendo la categoria "più distaccata dalla terra, che anzi al lavoro agricolo spesso unisce e alterna altri lavori, che è sostanzialmente estranea alla compagine della vita agricola, ai suoi

<sup>86</sup> Arrigo Serpieri, *La politica agraria del governo nazionale. Discorso pronunciato a Bologna il giorno 16 marzo 1924*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, 1924, p. 13. Sulla "componente riformistica" di Serpieri, intesa in quanto "razionalizzazione del sistema", si veda il saggio di Emilio Sereni, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, (Convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la Resistenza in Toscana, Firenze, 23-24 maggio 1969), 2 voll., vol I, Firenze, Olschki, 1971, pp. 311-337.

<sup>87</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930, p. 59.

<sup>88</sup> A. Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, 1925, p. 23.

interessi più profondi, alle sue aspirazioni più radicate"<sup>89</sup>. L'estraneità del bracciante al mondo rurale è dovuta alla sua qualità di semplice percettore di salario, non interessato direttamente al risultato del proprio lavoro e alla mancanza di un legame diretto con la terra, all'assenza cioè di "quei forti vincoli che imprimevano allo spirito umano particolari caratteristiche, che fanno dell'uomo 'il rurale', elemento solidissimo e prezioso della compagine sociale"<sup>90</sup>. Secondo Serpieri, quindi, il rapporto del bracciante con il complesso mondo agricolo si risolve "semplicemente nel dare una determinata quantità di lavoro contro un determinato compenso, in terre di tempo in tempo varie"<sup>91</sup>. Occorre quindi per giungere ad un'agricoltura equilibrata e socialmente pacificata, "riassorbire la anormale, *patologica*, categoria dei braccianti avventizi, nelle categorie *fisiologiche*, normali, dei salariati fissi coiteressati, dei coloni, dei piccoli affittuari e proprietari"<sup>92</sup>.

A questo punto dovrebbe però apparire chiaro come finisca per delinearsi un contrasto tra la visione economica e quella sociale di Serpieri. Uno sforzo tendente ad aumentare la produttività dell'agricoltura non poteva permettersi di rifiutare a priori una diffusione dell'agricoltura capitalistica basata su medio-grandi aziende tipiche del modello lombardo, l'unica dalla quale ci si poteva attendere, attraverso l'impiego di manodopera salariata e attraverso cospicui investimenti in macchinari, un sensibile aumento dei rendimenti. Ma per ragioni sociali Serpieri finiva per deplorare un troppo ampio utilizzo del bracciantato percettore di salario, non legato solidamente alla terra, poiché in esso vedeva la diffusione di un proletariato rurale che come tale avrebbe finito per sconvolgere i tradizionali rapporti sociali dell'agricoltura, in-

troducendo nel pacifico mondo dei campi la devastante lotta di classe. Sembra dunque che in ultima analisi le attenzioni del "tecnocrate" Serpieri siano dirette prima di tutto ai problemi riguardanti l'equilibrio e la stabilità sociale, e ciò, al limite, anche a scapito della sua visione produttivistica. Se da una lato l'industria stava relegando il settore agricolo in una posizione di totale subalternità, dall'altro, proprio il massiccio sviluppo industriale portava alla luce contraddizioni e tensioni sociali talmente forti da far apparire ancora utile il ricorso alla funzione socialmente stabilizzatrice propria dei rapporti di produzione tradizionali delle campagne. Ed era proprio grazie a questa particolare condizione che Serpieri poteva pensare, attraverso il fascismo, di restituire all'agricoltura una nuova centralità.

L'esempio di Serpieri, unito al tema del coinvolgimento anche ideologico di numerosi tecnici nei piani del regime, può aiutarci a comprendere quanto la parola d'ordine del ruralismo, certamente priva di ogni connotazione "tecnocratica", trovasse un forte radicamento nella cultura e negli interessi di larghi settori della borghesia italiana, tanto da depositare una traccia profonda anche nei rappresentanti del mondo scientifico.

### Conclusioni

Due questioni emergono con particolare evidenza. Prima di tutto va ribadita la necessità di non sottovalutare il significato della presenza dell'ideologia ruralista durante il fascismo. Crediamo infatti che essa non si possa ridurre semplicemente ad un fatto propagandistico né ad una ripresa di temi sorpassati ed irrazionali privi di una concreto fondamento

<sup>89</sup> A. Serpieri, *La politica agraria in Italia*, cit., p. 35.

<sup>90</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali*, cit., p. 481.

<sup>91</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali*, cit., p. 138.

<sup>92</sup> A. Serpieri, *La politica agraria in Italia*, cit., p. 211.

nella realtà storica. Abbiamo infatti visto, non solo come essa abbia improntato fortemente per diversi anni la politica del regime e le affermazioni di Mussolini, ma anche come trovasse il suo radicamento nella particolare situazione degli anni venti e trenta, caratterizzati dagli esiti di profondi cambiamenti nella struttura economica e sociale e da una crisi senza precedenti. Se dunque il collegamento con la concreta realtà storica vi fu e fu anche forte, per il ruralismo tra le due guerre si verificò anche, cosa nuova per questa ideologia, un successo che non si limitava a ristretti settori del mondo contadino, ma che si estendeva anche alle masse cittadine recentemente inurbate, come ad importanti settori del mondo intellettual-letterario e di quello tecnico. A dimostrazione di come i pronunciamenti ruralisti ed antiurbanistici di Mussolini non fossero qualche cosa meramente strumentale al raggiungimento del consenso, si può notare come egli continuasse a parlare di questi temi, con la stessa prospettiva, anche durante il conflitto. Nel marzo 1942 ad esempio, parlando del problema alimentare, Mussolini affermava:

Sono le grandi città che soffrono veramente, profondamente. Per me, che sono un po' antiurbanista, dichiaro che questa sofferenza è come la conseguenza di questa corsa verso i grandi centri, che lascia poi questi strascichi, che crea queste condizioni difficili di vita. Noi oggi abbiamo dovuto mettere una remora alla nostra politica contro l'urbanesimo per ragioni evidenti: dobbiamo fare aeroplani, cannoni, mitragliatrici, carri armati, e questa è una guerra di mezzi meccanici, che sarà vinta dagli ingegneri<sup>93</sup>.

Per Mussolini, insomma, il temporaneo abbandono della politica antiurbanistica e quindi ruralista, è un fenomeno collegato esclusivamente alle esigenze belliche ed ha quindi un carattere transitorio. Se Mussolini

ritiene opportuno ribadire un simile concetto proprio nel pieno dell'impegno bellico, e non di fronte ad un'adunata di "rurali" bensì davanti al direttorio nazionale del partito, ciò non può che indicare una sua reale attenzione per il ruolo dell'agricoltura nel garantire gli equilibri del regime.

Il secondo punto da sottolineare riguarda l'impossibilità di leggere ed interpretare allo stesso modo le diverse manifestazioni di ruralismo durante il ventennio, tanto da indurci a parlare, al plurale, di "ideologie ruraliste". In effetti appare evidente la differenza di fondo tra le affermazioni ruraliste di Mussolini, strettamente collegate al tentativo del regime di trovare, attraverso l'apporto delle campagne, una via d'uscita alla crisi, e quelle ad esempio degli intellettuali, che vedevano nel mondo contadino un bagaglio di cultura e di tradizione che andava valorizzato. Come abbiamo visto, infatti, il ruralismo di Mussolini, pur non potendo essere ricondotto a mera propaganda, era ben lontano dal prefigurare per l'Italia un ritorno ad una struttura sociale ed economica incentrata essenzialmente sull'agricoltura. Gli scrittori di cui abbiamo parlato, invece, credettero veramente, almeno per un certo periodo, che il fascismo avrebbe riportato il mondo delle campagne a rivestire quel ruolo centrale nell'economia e nella società che era stato "usurato" dall'industria. Questi intellettuali erano insomma gli unici a credere e a sperare in effettivo ritorno alla terra. Vi era poi tra costoro e Mussolini una valutazione profondamente differente riguardo alla figura del contadino. In Mussolini la tanto insistita lode del "rurale" ha un carattere fortemente strumentale all'interno del progetto di rivalutazione dell'assetto sociale delle campagne. Nei suoi discorsi, infatti, l'elogio del contadino è essenzialmente riferito al suo "innato" rispetto per i valori

<sup>93</sup> Discorso pronunciato, presente l'intero direttorio nazionale del Pnf, ai segretari federali dell'Emilia, 28 marzo 1942, in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXXI, p. 33.

tradizionali e per le gerarchie costituite, cosicché il "rurale" viene ad essere visto essenzialmente in quanto strumento nelle mani del regime, in grado di condurre, grazie al modello che rappresenta, ad una gerarchizzazione dell'intera società. Anche negli intellettuali citati il tema dell'ubbidienza del contadino è sempre presente, così come è presente il discorso del fondamentale ruolo di guida proprio dell'intellettuale. Ma se è vero che anche da parte di questi intellettuali veniva assegnato ai contadini un ruolo decisamente subordinato, negando al contempo la possibilità di una loro attiva ed autonoma partecipazione alla vita sociale e politica, è anche vero che nei loro scritti è presente un apprezzamento disinteressato per il modo di vivere e di agire che sarebbe proprio del "rurale", per la sua schiettezza, per la sua onestà e purezza d'animo, e per la decisione con la quale, senza mediazioni, sarebbe in grado di far valere le proprie ragioni. Sono questi i valori tipici della

gente dei campi, contrapposti al regno della "corruttela" e della mediazione opportunistica rappresentato da Roma e dagli apparati burocratici cresciuti intorno al fascismo. Per questi intellettuali dunque, a differenza che per Mussolini, il mondo contadino sarebbe portatore di una serie di valori che andrebbero effettivamente ripresi e rilanciati contro ogni tipo di degenerazione morale e politica del regime fascista.

Ciò che si operò durante il fascismo fu dunque una sorta di "matrimonio di interesse" tra i vari ruralismi, da quello del regime a quello degli intellettuali, da quello del mondo cattolico a quello rappresentato dalla posizione di Serpieri, che, pur trovando proprio nella dittatura fascista e nella situazione peculiare degli anni trenta la situazione ideale per unire i propri sforzi, continuavano a mantenere caratteristiche e prospettive anche contrapposte l'una all'altra.

**Andrea Di Michele**

**Andrea Di Michele** si è laureato in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Bologna nel 1993, sostenendo una tesi di laurea dal titolo *Aspetti della politica agraria del regime fascista. Scelte economiche e orientamenti sociali in rapporto alle ideologie ruraliste.*

## RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

Sommario del n. 1, gennaio-giugno 1995

G. Sacchetti, *Resistenza e guerra sociale. Il movimento anarchico e la lotta di liberazione 1943-1945*; M. Zane, *Anarchici di quartiere. Antifascismo e vita quotidiana nel quartiere industriale Campo Fiera di Brescia*; C. Venza, *La Spagna libertaria nell'anarchismo di lingua italiana. L'esperienza e la memoria di Ugo Marzocchi*; M. Antonioli, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale*; M. Rossi, *Argo Secondari di tendenza anarchica. Dall'arditismo di guerra agli Arditi del Popolo*; M. Zane, *Storia dell'anarchismo italiano e gli Istituti Storici della Resistenza*; P.C. Masini, *Aldo Venturini*.